

Jerzy Grotowski
Seminario pubblico
c/o Istituto Storia del Teatro
Università La Sapienza di Roma
a.a. 1978-79
(dispensa dattiloscritta non pubblicata)

Quando parliamo di tradizioni occidentali parliamo di tradizione europea in senso lato; è molto interessante vedere come gli intellettuali di oggi siano completamente tagliati fuori dalla tradizione, fino al punto da non rendersi conto che le tradizioni esistono. Per la maggioranza degli intellettuali europei di oggi, infatti, esiste una certa quantità di Chiese, come quella cattolica o quella protestante, ed esiste una certa tradizione intesa in senso decisamente folklorico, ma qui essi si fermano; tutto il resto deve essere importato, in modo più o meno falsato, dalle tradizioni altrui. Ed ecco allora che si importano, (...) le tradizioni degli indiani del Nord America o dei messicani, o si importano le idee induiste o tibetane (...), oppure si importano le idee dello zen (...); ogni tanto si parla di cose misteriose come l'occultismo, l'esoterismo, lo spiritismo e la parapsicologia, e si cercano paralleli con la scienza moderna, oppure si parla dei Rosacroce o dei Templari, o ci si interessa all'Alchimia, ma dietro a tutto questo spesso non vi è alcuna reale comprensione della tradizione, e questo principalmente a causa dei nostri meccanismi mentali. Ad esempio, nel mondo della cultura contemporanea non si ama affatto la Chiesa cattolica e quindi non si ama affatto la tradizione cristiana; e non solo non la si ama affatto, ma neanche la si conosce. E questo rappresenta evidentemente un grave errore, perché si può anche essere dei perfetti atei e nello stesso tempo sapere che cos'è la tradizione cristiana: è la nostra tradizione, nonostante tutto. (...) NoJerzy Grotowski, Seminario pubblico c/o Istituto Storia del Teatro, Università La Sapienza di Roma, a.a. 1978-79, (dispensa dattiloscritta non pubblicata) n si può infatti capire la tradizione europea senza avere l'esatta e profonda comprensione delle strutture del Cristianesimo; la tradizione cristiana in Europa è talmente importante, che vi sentiate cristiani o no, che non si può assorbire la tradizione senza assorbire questo fattore.

[...]

(...) Oggi voglio parlarvi di una corrente tradizionale molto antica, che è sorta e si è sviluppata in Europa sia all'interno delle istituzioni religiose ufficiali che al di fuori o parallelamente ad esse: è la tradizione dei cosiddetti Padri del deserto (chiamati anche 'Padri delle montagne', 'Padri all'erta' o 'vigilanti'), cioè dei primi eremiti cristiani. Questo movimento migratorio verso il deserto, sviluppatosi nel terreno della culla della cultura europea, nel Mediterraneo orientale, si è intensificato notevolmente dopo la vittoria di Costantino nel IV sec.: proprio cioè quando la Chiesa cristiana è diventata un'istituzione vittoriosa, un'enorme quantità di persone è partita per i deserti dell'Egitto, della Palestina, della Siria, della Cappadocia, ecc., per diventare eremita.

Che cosa lasciavano costoro? Da che cosa fuggivano? Fuggivano l'Impero cristiano; ciò è molto interessante, perché proprio in quel periodo è cominciata un'enorme ondata di pellegrini verso il deserto. Anche prima esistevano, ma erano molto meno numerosi: dunque questa tradizione contemplativa si è formata in maniera molto semplice e spontanea fra il IV ed il VII sec. in tutto il 'terreno della culla' della cultura europea, e ha dato vita ad una corrente di eremiti che non si è mai interrotta, e che è sopravvissuta

nell'Oriente cristiano, in maniera eterodossa e non eterodossa, fino alla nostra epoca.

E' una tradizione perfettamente cristiana, in alcune delle sua connessioni cristiana gnostica, ma in linea generale perfettamente ortodossa, nel senso di cristiana non eterodossa. E' basata sui detti dei padri, raccolte di aforismi perfettamente accettati dalla Chiesa cattolica e da quella ortodossa, che si chiamano 'Verba Seniorum' in traduzione latina; in questi testi compaiono diversi elementi che ritroviamo anche in altre tradizioni, come l'essere centrati, la nozione di stare all'erta contrapposta all'essere ubriachi (cfr. il Vangelo di Tommaso), il concetto di cuore come centro di coscienza, come centro di tutte le facoltà umane, la distinzione fra mente ed intelletto, la nozione di essere testimone attraverso il respiro, ecc...

Osserviamo dunque più da vicino qualcuno di questi elementi: cominciamo con l'esichia, l'esicismo. Una delle traduzioni più consuete di questa parola è semplicemente: 'il riposo', la quiete, intesa nel senso di keeping still, 'mantener fermo', come nell'esagramma cinese dell'I Ching: 'la Montagna'. E' davvero singolare come per spiegare una terminologia greca dobbiamo riferirci ad un antico testo cinese; ma questo è molto naturale, perché si tratta di esperienze umane molto antiche e nello stesso tempo analoghe, universali. Stesse esperienze, stesse terminologie; se cerco di darvi questi esempi è per ritrovare un filo, un legame fra la tradizione europea e le altre tradizioni, le altre culture (legame che come abbiamo visto era in passato molto più stretto di quanto a prima vista potrebbe sembrare).

Quella esicasta è una tecnica di meditazione basata sulla respirazione, nata nella Chiesa cristiana ortodossa ed ancora oggi praticata al Monte Athos, nella quale non si manipola la respirazione, non la si controlla: la si osserva solo, con consapevolezza. Nelle tecniche indù dello yoga classico, ad esempio, si controlla la respirazione (pranayama), si osservano lunghezze diverse di inspirazione ed espirazione, e si fa un intervallo (kumbhaka) nel mezzo; ma gli esicasti osservano soltanto la propria respirazione, non intervengono. Guardano come questo respira, ascoltano come questo batte.

Ma che cosa batte? Il cuore. Essi osservano come il cuore batte, e poi come il cuore pulsa, ascoltano nelle orecchie il movimento del sangue, percepiscono nel corpo il movimento della circolazione sanguigna ed osservano come tutto il corpo vive intorno al cuore. Tutto comincia con l'osservare la propria respirazione, attraverso un'anatomia molto speciale, perché si comincia col respirare per lavare il cuore. Sembra una cosa apparentemente ingenua, ma non è affatto ingenua. Vi è qui qualcosa di assai preciso, vi è una purificazione profonda, è come osservare la vita. Ma chi osserva la vita? Se la vita viene osservata, allora c'è un testimone che la osserva; e se c'è un testimone, allora c'è la vigilanza, l'essere all'erta.

Ecco dunque un'altra parola-chiave che ricorre in questa tradizione: vigilanza, stato di all'erta. Letteralmente questa parola significava l'opposto dello stato di ebbrezza, dell'essere ebbro, ubriaco, ma funzionava soprattutto come segno di stare all'erta (alertness), di vigilanza (watchfulness). Si riferiva ad un atteggiamento di attenzione, di stare attenti. Per questo si è utilizzata nella tradizione un'altra parola greca, prosoché, che rappresentava la maniera di tenersi lontano dai fantasmi, dalle fantasie: era necessario tenersi lontano dalle fantasie, conservando una sorta di sorveglianza del cuore e dell'intelletto.

Questa disposizione di vigilanza era legata in maniera diretta con la purezza del cuore e con l'esichia, il riposo (stillness). Per questo gli antichi Padri del deserto (quantunque non siano sempre vissuti nel deserto, ma anche nelle montagne o, a tutt'oggi, sul Monte Athos) erano chiamati i 'Padri vigilanti', i 'Padri all'erta': loro non volevano affatto lasciarsi trascinare dall'immaginario, non cercavano il modo di avere i fantasmi, di ottenere uno stato di trance, nel senso di 'essere ebbri', ma cercavano di ottenere una coscienza chiara ed all'erta, vigile, che essi hanno chiamato purificata e che noi possiamo chiamare trasparente.

In questa coscienza limpida e trasparente il cuore aveva un posto centrale. Non il cuore fisico, il cuore-pompa, né il cuore del sentimentalismo, ma il cuore come centro: 'questo è il centro'. Il cuore a cui essi si riferiscono, in greco kardia, non è il semplice organo fisico, ma il centro spirituale dell'essere umano, l'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, il più profondo ed il più vero Sé, il Tempio interiore, 'dove si può entrare soltanto attraverso il sacrificio e la morte, nel quale il mistero dell'unione fra l'umano e il Divino è consumato', come dice Gregorio Psalamas.

'Parlo con tutto il mio cuore, e cioè con il corpo, l'anima e lo spirito'. Il cuore ha un significato che abbraccia tutto. La preghiera del cuore non si riferisce alla preghiera delle emozioni e degli affetti, ma alla persona tutta intera, incluso il corpo e la mente: come dice infatti Teofane il Recluso, 'Pregare significa restare dinanzi al volto di Dio con la mente nel cuore'. Paragonate quanto detto alla nozione di hridayam presso gli indù od al concetto di cuore presente nello zen giapponese... ma quanti altri esempi si potrebbero aggiungere!

(...) Osserviamo adesso la nozione di intelletto. Questa parola, tanto amata da qualche secolo a questa parte dagli scienziati e dai filosofi europei, aveva nei tempi antichi un significato completamente diverso; e questo fa sì che oggi, quando ci mettiamo a leggere i testi orientali, ci troviamo in difficoltà. Quando prendiamo in mano questo tipo di testi, infatti, laddove sentiamo parlare di coscienza, di intelletto, noi pensiamo che si tratti della coscienza pensante, della ragione, della mente che analizza e che registra: invece si tratta della coscienza nel senso più vasto e più ampio di questa parola.

In che modo dunque gli esicasti usavano la parola 'intelletto'? 'Intelletto, in greco nous, è la facoltà più alta dell'uomo, mediante la quale l'uomo ottiene la conoscenza di Dio o delle essenze interiori delle cose create, attraverso l'apprendimento diretto o la percezione spirituale. La condizione necessaria è che l'intelletto deve essere purificato' (Migne, Patrologia Greca).

Sembra di leggere un antico testo indiano, dove si spiega come bisogna purificare la coscienza... D'altronde, se la coscienza è piena di condizionamenti, di complessi (come diciamo noi occidentali), allora essa proietta tutto il tempo al di fuori questi complessi e non è possibile alcuna percezione diretta. Inoltre in questa definizione di intelletto si dice che esso opera attraverso una 'disposizione diretta', e ciò si riferisce non soltanto alla conoscenza di Dio, ma anche delle essenze interiori delle cose create, delle creature; nel linguaggio di Don Juan sarebbe qualcosa come la percezione del nagual e del tonal.

Il testo continua così: 'L'intelletto, cioè nous, è diverso da dianoia, cioè la ragione, e bisogna essere estremamente prudenti nel distinguerlo, nel discernerlo. L'intelletto non ha la funzione di formulare concetti astratti o di arrivare a delle conclusioni attraverso ragionamenti deduttivi. L'intelletto comprende attraverso la strada dell'esperienza immediata, per intuizione o 'semplice cognizione', come dice S. Isacco il Siro. L'intelletto si assorbe, si fonde completamente nelle profondità dell'anima, costituisce 'l'aspetto potente del cuore', è l'organo della contemplazione', è l'occhio del cuore'.

Evidentemente siamo molto lontani dalla nozione di intelletto come macchina per pensare. Dobbiamo infatti comprendere che nella nostra tradizione il significato della parola intelletto è stato cambiato solo da qualche secolo, neanche poi un periodo molto lungo; forse questo cambiamento è cominciato con S. Tommaso d'Aquino, non so, ma in ogni caso il significato del termine è cambiato. Ecco dunque che proprio all'interno della nostra tradizione, ed in maniera del tutto ortodossa, è esistita per secoli, e tutt'ora esiste, una corrente contemplativa che presenta sorprendenti affinità con analoghe tradizioni orientali, come la tradizione contemplativa indiana, quella buddhista e quella islamica sufi.

Quelli che vi ho fornito sono soltanto alcuni esempi, ma tutta la terminologia dei Padri all'erta, dei Padri del deserto, era estremamente precisa in questa direzione, e non c'è dunque nessuna ragione per fare riferimento soltanto alle tradizioni delle altre culture;

perché tutto questo esisteva anche nella nostra propria cultura, in quello che abbiamo chiamato 'terreno della culla' della cultura europea.

[...]

"(...) Oggi voglio darvi qualche breve cenno su una corrente religiosa che, pur non essendo cristiana, è penetrata nella tradizione europea apportandovi il proprio particolare influsso: mi riferisco ad alcune forme di sopravvivenza del sufismo islamico nell'Europa meridionale, ed al fenomeno del derviscismo in generale.

La relazione dell'Occidente con l'Islam era nel Medioevo molto forte; non dimentichiamo che sotto l'influsso dell'Islam entrò in Europa tutta la tradizione della tecnica, della chimica, della matematica, nonché la tradizione filosofica greca che, perduta in Occidente, vi ricomparve attraverso la traduzione dei filosofi arabi (come Averroè ed Avicenna). Anche in epoca relativamente tarda, nel sec. XV, il mitico fondatore dei Rosacroce Christian Rosenkreuz ci parla di un viaggio compiuto nell'Oriente islamico, in Marocco, dove fu portato a conoscenza di parecchie cose; ciò significa che anche in un periodo relativamente tardo l'Islam funzionava ancora come il mondo di certe conoscenze e di certe scienze molto sviluppate.

E' solo nella nostra epoca, diciamo nel sec. XIX, con la caduta dell'Impero Ottomano, che il rapporto fra l'Islam e l'Occidente si è ribaltato: ora è l'Islam a guardare all'Occidente come al mondo della scienza e della tecnica. Si dimentica troppo facilmente questo enorme impatto della tradizione islamica all'interno della cultura europea, ed ancor più si dimentica il fatto che la nozione di civiltà scientifica, che ora è molto forte in Europa, vi è arrivata dall'Islam, si è sviluppata sotto la sua influenza.

Molte grandi correnti della gnosi europea, come quella carmelitana, sono inoltre apparse e si sono sviluppate in un contesto islamico o post-islamico, come nel caso della setta spagnola degli Illuminati, di san Giovanni della Croce e di santa Teresa d'Avila; è come un terreno d'intermondo, una terra di nessuno nella quale circolano e si sviluppano temi e motivi comuni. Abbiamo lo stesso fenomeno in India con i baùl, che sono allo stesso tempo islamici ed indù, o per meglio dire sono sia yoghi che dervisci; questo fenomeno è dunque esistito in Europa per un periodo molto lungo, specialmente in Spagna e nell'Europa del Sud, e rappresenta un fattore che non si può davvero trascurare.

(...) I dervisci sono stati spesso considerati dall'Islam ortodosso come eretici, e non di rado dovevano nascondersi, ad esempio esercitando il mestiere di commercianti di tappeti; infatti un mercante di tappeti può andare in giro da una città all'altra senza destare sospetti, e prendere così contatto con persone e individui diversi. Non a caso da qui ebbe inizio la leggenda dei tappeti volanti, perché nel corso delle loro pratiche contemplative essi avevano l'impressione che i disegni e le simmetrie del tappeto (che hanno una struttura tipo mandala e che possono indurre uno stato di allargamento della coscienza) li facessero ondeggiare nell'aria, facessero lievitare coloro che vi erano seduti sopra.

(...) A proposito del rapporto fra l'Islam ortodosso e i dervisci, dobbiamo inoltre notare che l'Islam è apparso in un luogo dove il politeismo era estremamente sviluppato e quindi, secondo il fenomeno della compensazione, il suo monoteismo è stato di conseguenza estremamente forte. Ma quando questo monismo, questo monoteismo si è impiantato completamente, ecco che, secondo le stesse leggi della natura umana (che è come omeostatica), si è cominciato a cercare altri aspetti della spiritualità; e non si è cercato tanto un aspetto politeistico, pluralista, quanto un aspetto umano, interiore.

Si può dire che questo Dio talmente lontano e talmente astratto e forte dovesse trovare qualcosa di umano, che abitasse nell'uomo: sembra che quest'evoluzione verso un'umanizzazione della religione, questo passaggio dall'Islam ortodosso verso il sufismo ed il derviscismo, questa scoperta del cuore, sia avvenuta non senza l'influenza dell'Induismo

e del Mazdeismo, l'antica religione di Zoroastro, e successivamente abbia influito, come abbiamo visto, sulla tradizione europea occidentale.

(...) A questo riguardo voglio raccontarvi una storia molto singolare che ho sentito nel corso di un viaggio in Kurdistan: tra i dervisci del Kurdistan esiste infatti la nozione di derviscio del cuore, un fenomeno molto poco conosciuto in Occidente e nello stesso mondo islamico. Il 'derviscio del cuore' è un derviscio che formalmente non appartiene ad alcuna fratellanza derviscia, e può non essere nemmeno musulmano: è qualcuno che abita in qualche parte del mondo e che, conoscendo o meno questo fatto, è di per sé un derviscio. Il cuore ha fatto di lui un derviscio. Certi 'dervisci del cuore' possono essere premeditati, altri no, possono ad esempio vivere coscientemente in un'altra religione, avere un mestiere che non ha niente a che fare con i dervisci, ecc: in ogni caso esiste fra i dervisci curdi una maniera per riconoscere il 'derviscio del cuore', e quando lo sheik lo riconosce si avvicina allo straniero e lo bacia sulla spalla, sul gomito e sul petto.

Tra i dervisci del Kurdistan c'è una particolare interpretazione a proposito dei 'dervisci del cuore' e del costume di Arlecchino; un derviscio afgano mi ha infatti raccontato una versione della storia di Arlecchino come di una storia di 'dervisci del cuore', che sono stati lasciati in Sicilia quando gli Arabi si sono ritirati: evidentemente non so se ciò sia vero o falso, io ve la racconto così come mi è stata raccontata.

Quando gli islamici si sono ritirati dalla Sicilia, era necessario che restassero sul posto dei dervisci nascosti, che sarebbero diventati cristiani ed avrebbero vissuto come dei cristiani, dissimulandosi fra di loro: e questo è continuato attraverso il tempo. Ma essi hanno scelto un simbolo per il loro essere dervisci: un vestito che significa 'niente', 'non ho vestito', 'sono nudo'. Per simboleggiare questo vestito, avente il significato di 'non vestito', essi hanno inventato il costume di Arlecchino, come segno di riconoscimento per quei dervisci nascosti che possono appartenere anche ad altre religioni, e che si chiamano 'dervisci del cuore'. Questa è la storia che mi è stata raccontata: davvero sorprendente!

(...) Proviamo adesso a spiegare che cos'è lo dzhikr. Lo dzhikr è qualcosa di analogo da una parte all'esicasmò nella Chiesa ortodossa e dall'altra al mantra in India: in linea di principio lo dzhikr è la pronuncia del nome di Dio, è un processo per entrare in una sorta di trance (diciamo pure così, anche se il termine non è del tutto esatto), mediante il veicolo della ripetizione del nome di Dio. Il veicolo per raggiungere questo scopo è, all'inizio, la respirazione; ma il momento ideale e centrale dello dzhikr non richiede più alcuna ripetizione a voce alta, perché ciò avviene interiormente per una sorta di pulsazione, come una fontana che zampilla, e persino la pronuncia del nome nel pensiero scompare. E' molto difficile dire che cosa resta. Possiamo dire che resta una certa risonanza interiore, una qualità di vibrazione vicina a quel nome, talmente legata ad un processo organico e fisico che ingloba e addirittura si accorda con la circolazione del sangue.

(...) C'è infatti tra i dervisci qualcosa di semplice ed allo stesso tempo estremamente raffinato, uno struggente, intenso ed incontenibile desiderio del Divino che avvicina le loro poesie e le loro storie ai Fioretti di San Francesco o ai Detti dei Padri del deserto, o ancora alle storie zen giapponesi o agli aneddoti dei chassidim ebraici: per essi il cuore dell'uomo diventa il centro di ogni pratica, è il cuore che domina, il cuore che, come un uccello rinchiuso ed imprigionato nel nostro petto, cerca di volarsene via. Essi si riferiscono ad un cuore più vasto del cuore fisico; ci troviamo di fronte a qualcosa di trasparente, ad uno spostamento del centro dell'attenzione, ad una deconcentrazione ed un "disincresparsi" dell'Io... Siamo di fronte ad un centro che non è semplicemente il cuore sentimentale, ma che, imprigionato nella gabbia del petto, è qualcosa di enorme, di universale, di cosmico.

(...) Passiamo ora ad introdurre brevemente il chassidismo giudaico. Il ruolo del Giudaismo (cioè dell'Ebraismo della Diaspora) all'interno della cultura europea è stato fin dal Medioevo enorme, attraverso tutte le correnti mistiche e filosofiche che sono partite

dalla Cabbalà e che hanno trovato le loro ramificazioni fin dentro al Cristianesimo, eterodosso ma anche non eterodosso; ma l'aspetto che qui mi preme sottolineare è quello, meno conosciuto, dei chassidim, i mistici askenaziti boemi e polacchi che hanno dato vita alla tradizione ed al folklore yiddish nell'Europa orientale.

In realtà è il chassidismo originario che è importante, il chassidismo 'di base', perché quello attuale nella maggioranza dei casi è molto più ortodosso e rasenta a volte il fanatismo religioso; ma al momento della nascita di questo movimento i chassidim erano estremamente etrodossi, estremamente sciolti, con molte caratteristiche che potremmo definire zen o da folli di Dio, e con un forte senso del paradossale e della sfida.

In una delle scuole chassidiche che si era formata a Lublino, in Polonia, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX sec., attorno ad un personaggio molto particolare chiamato il Veggente, aveva luogo ad esempio una specie di rito del tutto originale: in certi periodi dell'anno, in concomitanza con le maggiori feste religiose ebraiche, tutti i discepoli del Veggente arrivavano dalle varie città e si incontravano con lui in un ristorante, in un albergo della città, dove vi era un tavolo enorme, a proposito del quale si raccontavano parecchie storie (come quella del profeta Elia, che un giorno passando di là e guardando il tavolo avrebbe detto: 'Tu non ti muoverai da qui prima dell'arrivo del Messia').

Attorno a questo tavolo si sedevano dunque tutti i discepoli, secondo i loro differenti gradi: alcuni erano già maestri autonomi, altri erano solo novizi, esordienti. Gli esordienti che arrivavano per la prima volta erano obbligati a raccontare una storia che non toccasse in alcun punto le tematiche dottrinali, ma che in modo nascosto e indiretto riconfermasse una delle verità rivelate dal Veggente; e questo aneddoto doveva tra l'altro provenire dalla propria vita, da un'esperienza vissuta in prima persona.

All'inizio della riunione i convitati bevevano del miele fermentato, dell'idromele, ma non troppo, secondo la regola per cui bisognava in tal modo distogliere l'attenzione del diavolo: perché il diavolo, se vede che la gente è troppo concentrata sulle cose divine, si precipita ed attacca in modo difficile da confrontarsi, ma se vede che la gente beve l'alcool, che si diverte e che racconta le storie della propria vita, allora se ne disinteressa e si allontana. E così la scuola del Veggente poteva funzionare: evidentemente essi ridevano anche parlando del diavolo...

Il punto cruciale della riunione era poi il momento in cui i chassidim più qualificati dovevano danzare sul tavolo: non importava se chi danzava fosse un maestro o un esordiente, doveva esserne capace, doveva trovarsi in una situazione al tempo stesso degna e gioiosa, e questo doveva funzionare.